

Gianni Marsilli

«Vecchia Europa», aveva lanciato sprezzante Donald Rumsfeld a Francia e Germania e alla loro comune opposizione alla guerra che prepara George W. Bush. Aveva aggiunto: «Se guardate l'Europa intera, vedrete che il suo centro di gravità passa all'est». Parigi e Berlino - era questo il concetto - contano ormai come il due di coppe: gli Usa hanno dalla loro le nuove leve della Nato e dell'Unione europea, i paesi ex comunisti, dalla Bulgaria alla Polonia.

L'asse franco-tedesco, in quest'ottica, sarebbe cosa ottocentesca, priva d'avvenire. Punta sul vivo, la «vecchia Europa» ieri ha però ritrovato baldanza giovanile e ha risposto per le rime. Per ritrovare una tale asprezza di toni e un simile gelo diplomatico bisogna risalire ad almeno quarant'anni fa, quando De Gaulle sbatté la porta della Nato.

La più colorita, di primo mattino, è stata Roselyne Bachelot, ministro dell'Ambiente e fedelissima di Jacques Chirac, che ha evocato - a proposito delle dichiarazioni di Rumsfeld - la parola indirizzata dal generale Cambronne sul campo di Waterloo agli inglesi che gli intimavano di arrendersi: «Merde!». Il più duro è stato Romano Prodi: «Non è la vecchiaia, ma la saggezza» che ci suggerisce di batterci per evitare la guerra: «Mi sembra difficile considerare vecchia la Francia o la Germania, che hanno cambiato tutta la loro storia, si sono riconciliate e da un passato tragico hanno costruito un futuro in comune. Se questo è essere vecchio, io credo che ci sia un giudizio sbagliato. Tutta l'Europa ha una vecchia eredità, ma si sta rinnovando completamente ed è questa la sua grandezza: unire il passato con il futuro». Il più inatteso è stato il presidente della Commissione esteri del Bundestag, Volker Ruehe, democristiano e già ministro della Difesa, noto per essere un «falco» atlantista: ha trovato l'uscita di Rumsfeld «per niente accorta», spiegandola con il fatto che il capo del Pentagono «non è un diplomatico». Come dire: Rumsfeld ha perso un'ottima occasione per tacere. Il più colpito è apparso il ministro dell'Economia francese Francis Mer: «Sono profondamente offeso

“ Francia e Germania rispondono irate alle dichiarazioni di Rumsfeld che aveva liquidato l'asse tra Chirac e Schröder come roba del passato ”



I due Stati ribadiscono il loro no al conflitto iracheno Il 27 vertice tra i paesi europei membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu

La rivolta della «vecchia Europa» contro gli Usa

Prodi difende Parigi e Berlino: contro la guerra perché siamo saggi. Lunedì consulto a Bruxelles

e vorrei ricordare a tutti che questa vecchia Europa è piena di risorse». Ancora più severa la sinistra francese: «Rumsfeld - ha detto il socialista Jack Lang - fa un gioco irresponsabile, pericoloso e criminale. La guerra che auspica beneficerà i mercanti di cannoni americani e farà il gioco dei terroristi». Il più politico Alain Juppé, presidente dell'Ump, il partito della maggioranza presidenziale, pur dichiarandosi «fiero» di essere

un vecchio europeo: «Noi pensiamo che in Iraq debba prevalere la legalità internazionale. Impegnarsi ora in una specie di scontro, per quanto verbale, con gli Stati Uniti sarebbe un peccato per tutti».

Ma proprio di scontro si tratta, se è vero che mentre a Berlino Chirac e Schroeder ribadivano ancora una volta la loro contrarietà alla guerra sulla base di una «politica estera comune», dall'altra parte del

Atlantico si continuava a far spalucce davanti a tanta opposizione. Diceva Colin Powell: «Penso che non dovremmo preoccuparci di dover andare da soli, sono fiducioso che se si uniranno a noi molti paesi». A cominciare da Gran Bretagna, Italia e Australia, secondo il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, che aggiungeva: «Francia e Germania possono anche restare in panchina». Martedì erano volati gli stracci



analisi

Perché Bush ha paura di Bruxelles

Sergio Sergi

BRUXELLES Quando il segretario americano alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha definito Chirac e Schröder come i rappresentanti della «vecchia Europa», l'ha evidentemente fatto con l'intento di offendere. Da Parigi e Berlino le repliche non sono mancate. Anche con espressioni colorite. Ma la «vecchia Europa», pur tra alti e bassi, tra frenate e grandi slanci, è proprio quella che ha fatto anche le cose migliori. Non è un caso se ne parliamo con in tasca una moneta condivisa già da undici paesi. L'arbitrario aumento di alcuni prezzi non è riuscito a oscurare il valore indiscutibile d'una grande scelta strategica. L'euro contende il primato al dollaro. Avrà pure un significato se a Bruxelles da poco meno di un anno duecento persone, riunite nella Convenzione, stanno lavorando al testo della Costituzione europea. Vecchia Europa? «Vecchia propaganda d'oltreoceano», commentano alla Commissione. Prodi commenta con il ragionamento più semplice: siamo vecchi e, dunque, siamo saggi quando ci battiamo per evitare la guerra. Vecchi, per forza, ma in grado di cambiare la nostra storia pensando al futuro. Le relazioni transatlantiche, è vero, non sono sempre state una passeggiata. Quante «guerre commerciali» sono scoppiate con fragore tra Bruxelles (Europa, governi europei) e Washington? Acciaio, pasta, banane, regole della concorrenza, Echelon? Tante. E l'Europa ha, nel bene e nel male, difeso i propri interessi. Unita. Certamente, in 15 e, tra un anno e mezzo in 25, sarà più complicato mettere tutti d'accordo. Ma le riforme, gli europei stanno provando a farle esattamente per questa ragione. Altrimenti è in agguato il rischio d'implosione.

Perché gli Usa attaccano gli europei? L'offensiva, nell'immensità di scelte delicatissime, ha investito Francia e Germania con l'evidente obiettivo di dividere. Gli Usa provano a ir-

rompere dentro le faccende europee. E, non soddisfatti del sostegno, anche sofferto per le forti resistenze interne, del laburista Blair, vogliono di più. L'Europa, potenza economica ma anche politica, preoccupa. La Casa Bianca s'annette, tramite un portavoce, il governo italiano senza trovare sacche di resistenza. Ma non è sazia. Gli uomini di Bush s'incuneano dentro

l'Unione. Il problema è il via libera alla «guerra preventiva» ma gli ostacoli sono anche grossi. Germania e Francia, grandi paesi alleati nella Nato, innanzitutto. Con Prodi non sfondano. Persino l'ex governatore britannico di Hong Kong, Chris Patten, ora commissario alle Relazioni esterne, glielo manda a dire. Persino Javier Solana, Alto Rappresentante per la

politica estera e di sicurezza, uno che ha ordinato davvero una guerra quando era alla Nato, invita alla calma e s'attacca all'ispettore Blix e al Consiglio di sicurezza. Il Pentagono spera sulla «vecchia Europa» sperando che quella dell'est, la «nuova Europa», sia più filoamericana. E così Washington s'impegna in un lavoro ai fianchi. Sulla «guerra preventiva» fa gli occhi dol-

ci e il re Simeone di Bulgaria abbozza. Per ora. Il problema è che anche Sofia, nel 2007, sarà chiamata a entrare nell'Unione insieme a Bucarest. Gli altri partner dell'est hanno già conquistato, felicissimi, il semaforo verde. Dalla caduta del Muro la calamità della «vecchia Europa» li risucchiava e sono già tra noi. Rumsfeld li vorrebbe dalla sua parte perché vede l'allar-

gamento dell'Ue con gli occhi deformati degli Usa unica potenza del mondo. Un'operazione politica e istituzionale mai sperimentata. Con buona pace di Bush, l'ha fatta la «vecchia Europa».

È vero: la «vecchia Europa» non è unita in politica estera. È il punto dolente. E gli Usa lo sanno bene. E scavano nelle divisioni. Da anni gli

Russia e Cina si schierano con Chirac

Putin telefona a Bush: la decisione spetta all'Onu. In Turchia vertice di paesi mediorientali

Toni Fontana

Giornata nera per George Bush; mentre infatti il presidente era alle prese con le rimostranze di Chirac e Schroeder è suonato ieri il telefono della Casa Bianca ed anche Vladimir Putin si è unito al coro dei Grandi che non si adeguano ai piani americani. Se si considera che anche la Cina, rinfanciata dalle prese di posizione di Francia e Germania, ha rafforzato la sua posizione contro la guerra e si è detta «vicina» a Parigi da ieri gli Stati Uniti sono, sulla carta, isolati al vertice del palazzo di vetro.

Con queste premesse la battaglia che si aprirà da lunedì prossimo al consiglio di sicurezza si annuncia molto cruenta, anche se alle dichiarazioni dovranno seguire i fatti e la tenuta del fronte dei Grandi contrari all'attacco contro Baghdad non è affatto scontata. A giudicare dal tono della telefonata il capo del Cremlino si è dimostrato deciso, ma cauto, nel colloquio con Bush ed ha ribadito che «il criterio principale per la valutazione della situazione sono le conclusioni degli ispettori internazionali» che sono affidate ad Hans Blix. La telefona-

ta di Putin ha oscurato la visita a Mosca di uno dei vice di Colin Powell, il sottosegretario Richard Armitage, che si è visto costretto a ripetere che «il presidente non ha ancora preso alcuna decisione».

L'offensiva russa non si è limitata all'intervento di Putin. Il ministro degli Esteri Igor Ivanov ha rafforzato la posizione russa affermando che «non vi sono serie ragioni per iniziare una campagna militare contro l'Iraq. Auspichiamo - ha proseguito il capo della diplomazia russa - che nessun paese prenda l'iniziativa militare e faremo ogni sforzo per tenere aperto un canale negoziale». Secondo Ivanov finora non sono state trovate «prove» tali da giustificare un intervento contro Saddam Hussein.

Non a caso l'invio di Putin ha pronunciato queste parole durante una visita ad Atene che detiene la presidenza dell'Unione Europea. Dunque, almeno sulla carta, Europa, Russia e Cina formano un fronte che fonda la propria iniziativa su «strumenti politici e diplomatici per risolvere la crisi» come ha detto Ivanov ad Atene. Anche Pechino, che finora non aveva assunto una posizione netta, ha fatto sapere ieri che «guarda con preoccupazione

all'ammassarsi di forze militari nella regione del Golfo». Un portavoce del ministero degli Esteri cinese ha detto con chiarezza che Pechino «è vicina» alle posizioni di Parigi.

In difficoltà su vari fronti americani e inglesi stanno moltiplicando le iniziative e le pressioni sulla Turchia, anello decisivo sul piano politico che su quello operativo in caso di guerra. A poche ore dalla partenza del capo delle forze armate americane, generale Myers, è giunto ieri ad Ankara il capo di stato maggiore britannico Boyce. Il suo arrivo è stato preceduto da voci secondo le quali gli americani dovranno ridimensionare i loro piani ed inviare in Turchia solo 15.000 soldati e non 80.000 come Washington ha fatto trapelare sulla stampa Usa.

Esperti militari, tecnici e personale dell'intelligence americani e inglesi stanno ispezionando basi, porti ed aeroporti turchi in vista dell'arrivo delle truppe, ma i dirigenti di Ankara non sciolgono riserve ed ambiguità e ieri è cominciata in Turchia una riunione di ministri e diplomatici della regione. Sono rappresentati Iran, Siria, Giordania, Egitto ed Arabia Saudita.

Pubblicamente si discute sulle possibilità di favorire una soluzione diplomatica, ma, dietro le quinte, l'argomento che tiene banco sono i «piani» per convincere Saddam Hussein a farsi fa parte e la trama dell'Arabia Saudita che starebbe fomentando i generali iracheni per indurli ad organizzare un golpe. In serata è stato annunciato l'accordo su un documento che invita Saddam a «collaborare».

Gli iracheni seguono molto attentamente le notizie che provengono dalla Turchia e ieri l'ambasciatore di Baghdad si è rivolto ai partecipanti all'incontro per invitarli ad unire i loro sforzi «per dissuadere Washington dall'attaccare».

Difficile aspettarsi grandi risultati dall'iniziativa promossa dalla Turchia. I principali attori della scena mediorientale, a cominciare da Mubarak, non si sono fatti vedere. Ben conoscendo i sentimenti dei capi arabi ed iraniani, che stanno tramando contro la dirigenza irachena ma sono in maggioranza anti-americani, Tareq Aziz, braccio destro del rais, ha detto ieri che «Saddam è il leader dell'Iraq, ama l'Iraq e continuerà a guidare il suo paese fino all'ultimo minuto della sua vita».



Il presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Schröder

anche in sede Nato, nel corso della riunione dei rappresentanti permanenti dei 19 paesi membri. Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo hanno rifiutato seccamente l'inizio immediato di preparativi bellici: missili Patriot per proteggere la Turchia, aerei radar Awacs, caccia, navi cacciamine e ricognitori. Ha detto ieri il segretario George Robertson che il disaccordo è «sui tempi ma non sulla sostanza», confermando così le indiscrezioni circolate: che Francia e Germania non volessero pregiudicare in nessun modo gli sforzi diplomatici con l'avvio di pre-

parativi bellici targati Nato. Pare che il fronte pacifista all'interno della Nato si sia arricchito del contributo norvegese, e soprattutto che la Turchia non abbia ancora chiesto alcuna forma di aiuto ai suoi diciotto alleati. La fronda è quindi esplicitamente anti-americana.

Chirac e Schroeder, insieme ieri a Berlino il giorno dopo le celebrazioni parigine per il 40° anniversario del Trattato franco-tedesco, hanno confermato di voler dare più tempo agli ispettori, di esigere una seconda risoluzione, di non poter accettare nessuna forma di «legittimazione della guerra» contro l'Iraq, per dirla con il cancelliere. E Chirac: «Quando l'Europa ha difficoltà ad agire, è la voce comune di francesi e tedeschi che fa sentire una certa coscienza europea». Lunedì a Bruxelles l'Europa tenterà di farsi sentire con una voce sola. Prima della riunione del previsto Consiglio dei ministri degli esteri si incontreranno i quattro paesi europei che fanno parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu: Gran Bretagna, Francia, Germania, Spagna. Assieme a loro, ci saranno anche il presidente di turno dell'Unione Giorgos Papandreu, il ministro italiano Franco Frattini e l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza Javier Solana. L'intenzione è di mantenere un quadro comune europeo, per quanto possibile, sulla base di alcuni elementi comuni: il disarmo di Saddam, l'opportunità di restare nell'ambito dell'Onu, la necessità di dare più tempo agli ispettori. Fosse così, l'amministrazione Bush dovrebbe stare più attenta a snobbare gli umori della vecchia Europa.

europei sono alla ricerca di una «sola voce». Se Parigi e Berlino riaccendono, con carburante altamente raffinato, il loro motore è un bene per tutti. I due governi hanno mandato nella Convenzione i loro ministri degli esteri, hanno fatto un programma comune, hanno dato un impulso all'integrazione. Alcune proposte sulle istituzioni sono discusse (per esempio, l'idea di un doppio presidente), e si avverte una qualche prevalenza delle tesi francesi, ma contano lo spirito e la spinta propulsiva partiti da Versailles. Lunedì a Bruxelles i ministri degli esteri si riuniranno per provare a mettere nero su bianco una posizione comune sulla crisi irachena, a partire dalla fortunata coincidenza della presenza nel Consiglio di sicurezza di quattro paesi dell'Unione. Non sarà facile. L'Italia è stata associata alla presidenza greca a questo incontro speciale. Dopo l'arruolamento in diretta dalla Casa Bianca, il compito del ministro Frattini, alla sua seconda partecipazione nel Consiglio Ue, è al limite dell'imbarazzo. L'Italia prenderà dalla Grecia, a luglio, il testimone della presidenza.

Da quella posizione, Berlusconi e Frattini dovranno gestire la politica dell'Unione e coordinare i lavori della Conferenza intergovernativa per definire il testo della Costituzione. La Germania, la Francia, i paesi del Benelux, gli Stati neutrali come la Svezia, hanno una visione precisa in politica estera e una forte predisposizione in difesa dei valori della «vecchia Europa», del suo modello sociale, del metodo comunitario. L'Italia sta lavorando a preparare un documento comune sulle riforme istituzionali dei sei paesi fondatori in occasione del 46mo dei Trattati di Roma. Frattini ne ha parlato al tedesco Fischer il quale lo ha incoraggiato. Ma l'ambiguità del governo Berlusconi, in politica estera e nella Convenzione, i diversi pareri all'interno della maggioranza (dalle posizioni di Fini a quelle di Follini e della Lega) alimentano lo scetticismo dei partner, sicuramente di belgi e olandesi. Nel frattempo Francia e Germania hanno fatto il colpo grosso e l'asse Aznar-Blair-Berlusconi è in affanno. Almeno per sei mesi l'Italia dovrà operare e rendere conto all'Europa, a questa e a quella. E parlarne a suo nome. Le ambiguità, le furberie, l'equilibrio di maniera dovrebbero restare a Roma. Almeno.